

Il velo è un segno eclatante della diversità culturale ma anche una metafora di quello che vogliamo nascondere, e di quello che vogliamo mostrare, di quello che vogliamo tenere per noi, e di quello che vogliamo condividere. E siccome le nostre scelte sono sempre contestuali, il velo che mettiamo, o che togliamo, nelle diverse situazioni della vita, è anche il segno di quanto il contesto in cui viviamo ci accoglie o ci rifiuta.

INCONTRI di MONDI è un'occasione di riflessione e di sperimentazione interculturale che il Comune di Casalecchio di Reno organizza dal 2010. È all'interno di questa cornice che è stato pensato il dibattito politico che questa pubblicazione racconta. Si tratta di un'esperienza di confronto e di approfondimento che intende porre la politica nella posizione dell'ascolto piuttosto che in quella dell'autoproclamazione.



COMUNE
CASALECCHIO DI RENO

Mondi velati e mondi svelati Un incontro possibile?

Commissione Mosaico
Pari Opportunità d'Insieme
www.commissionemosaioco.it
pariopportunita@ascinsieme.it

Comune di
Casalecchio di Reno
www.casalecchiodireno.it
g.amodio@comune.casalecchio.bo.it



A cura di: Letizia Lambertini
Idea e progetto grafico-comunicativo: Letizia Lambertini
Foto di copertina: ©Martina Bacigalupo - Agence Vu
Idea fotografica pagine interne: Priscilla J. Smith
Fotografie pagine interne: Cecilia Baldini
Editing: Letizia Lambertini
Impaginazione: Luciana Negro
Stampa: Amadei Tipolitografia srl - Monteveglio (Bo)

INCONTRI di MONDI è una nuova modalità di pensare i mondi che si intrecciano sul nostro territorio, una forma di interazione che coinvolge la scuola, le associazioni, il terzo settore, le istituzioni locali.

Un modo per creare legami e connettere i saperi e le culture, collegare le persone, le loro provenienze e le loro destinazioni.

È anche un tentativo di costruire un contesto accogliente nel quale si respiri una dimensione di rispetto delle diversità e di reciproca curiosità.

Infine, ma non per ultimo, è un'occasione per confrontarsi su temi sensibili come quello dei diritti di cittadinanza, quello dell'integrazione scolastica, quello dei diritti delle donne, dei bambini e delle bambine.

La scommessa di fronte alla quale ci troviamo è quella della costruzione di una società interculturale, dove la politica giochi il ruolo di appassionare ad una convivenza sufficientemente aperta da poterci contenere tutti e tutte.

Una politica capace di restituire senso di appartenenza e desiderio di partecipazione.

Elena Iacucci
Assessora alle Politiche Educative e di Pari Opportunità
Comune di Casalecchio di Reno



Due piccole testimonianze per entrare nel vivo della questione.

Qualche mese fa mi trovavo a Monteveglio, avevo parcheggiato la mia macchina vicino a una Scuola e vedo una decina di bambine velate che giocano durante l'intervallo. Ovviamente mi stupisco. Ma come, sono così aumentate e io non me ne sono resa conto? Di solito parcheggio sempre la macchina vicino al cortile della Scuola. In realtà, guardando un po' meglio, mi accorgo che alcune di loro sono velate, altre stanno giocando a velarsi.

Un altro episodio a Casalecchio di Reno: un genitore invia una lettera all'Assessora alle Politiche Educative, chiedendo di intervenire nei confronti di una mamma che va al nido, a prendere il proprio figlio, completamente velata.

Sono due dimensioni, una quella del velarsi, l'altra quella dello svelarsi, che abbiamo cercato di mettere insieme in questo dibattito. Il velo è un segno che esprime e sottolinea un'alterità molto tangibile. È un segno che pone delle domande importanti alle nostre prospettive di convivenza. Ma il velo è anche una metafora. La metafora del coprirsi e dello scoprirsi. E la domanda che questa metafora ci pone è quanto siamo coperte/i, cioè quanto vogliamo tenere per noi, difendere, nascondere; e quanto siamo scoperte/i, cioè quanto siamo disposte/i a partecipare, a mettere in relazione, a comunicare. È una metafora cardine della convivenza.

La misura del nostro velarci o del nostro svelarci è data in parte dalle nostre convinzioni, dal nostro senso di appartenenza; in parte dall'accoglienza o dal rifiuto che incontriamo nel mondo nel quale ci muoviamo. E quindi le due dimensioni che vogliamo affrontare con questa conversazione, sono quella delle persone che si muovono nel mondo, migrando da un luogo all'altro, e quella dei mondi che le accolgono o non le accolgono.

Attorno al tavolo un'importante rappresentanza delle elette e degli eletti di questo territorio. Sono nove Comuni (Bazzano, Casalecchio di Reno, Castello di Serravalle, Crespellano; Monte San Pietro, Monteveglio, Sasso Marconi, Savigno, Zola Predosa) che hanno fatto, e stanno facendo, scelte importanti di condivisione. La concertazione delle politiche di Pari Opportunità (Commissione Mosaico) e di quelle Sociali (ASC InSieme) sono due esempi di questa volontà e di questo impegno. Una volontà e un impegno che mette oggi la faccia delle assessore e degli assessori che animeranno questo dibattito. Massimo Bosso, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Casalecchio di Reno; Elena Iacucci, assessora alle Politiche Educative e di Pari Opportunità del Comune di Casalecchio di Reno; Marilena Lenzi, assessora alle Politiche Educative e di Pari Opportunità del Comune di Sasso Marconi; Massimo Masetti, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Sasso Marconi; Simone Ruggeri, assessore alle Politiche Sociali e di Pari Opportunità del Comune di Bazzano, Andrea Serra Giaretta, assessore alle Politiche Giovanili e di Pari Opportunità del Comune di Crespellano; Andrea Fini assessore alle Politiche dell'Immigrazione del Comune di Zola Predosa.

*Letizia Lambertini
Commissione Mosaico
Pari Opportunità d'InSieme*

Il ruolo educativo della politica

Letizia Lambertini Un gruppo di assessori e di assessore che dialogano tra loro, che hanno preparato questo dibattito durante un percorso di riflessione e di confronto e che sono qui per svelarsi.

Sono assessore e assessori di Comuni diversi e danno un'idea molto concreta della necessità di confrontarsi su un piano più ampio di quello di ogni singolo Comune, rispetto a politiche così nuove e così complesse, come quelle dell'immigrazione. Manifestano anche che la prima intercultura la si fa imparando ad ascoltarsi e a parlare tra sé. È un esercizio che vogliamo rendere pubblico, svelandoci tutti quanti/e, e rispetto al quale ci poniamo una primissima domanda.

Qual è il ruolo educativo della politica? Cioè, ha senso, e quale senso ha, che la politica ponga delle domande più che dare "semplicemente" delle risposte?

Elena Iacucci Questa domanda nasce dal fatto che, nell'esperienza politica che sto facendo a Casalecchio di Reno, ho sempre cercato di mettere insieme la formazione, e quindi la professionalità del mio lavoro - che è quello di fare la pedagoga e di occuparmi dei servizi educativi della prima infanzia - con quello che è il modello, lo stile della politica più consolidata, o più abituale, che tutti siamo abituati in qualche modo a vedere e valutare.

Devo dire che io per prima, anche in passato, quando andavo a un convegno, arrivavo sempre dopo gli interventi dei politici, perché mi sembravano delle cose pesanti, ridondanti, e quindi davo per scontato che quello che mi interessava - vedete, comincio a svelarmi - non era la parte politica. Stando dall'altra parte del tavolo, quando vedo questo disinteresse nei convegni e nelle iniziative che organizziamo, questa cosa un po' mi dispiace, perché in realtà mi sembra di poter riuscire a dire delle cose che possono interessare a qualcuno.

Quando parliamo alle persone cerchiamo di evitare i soliti slogan, le solite cose scontate. Ma parliamo davvero di quello a cui crediamo? Dirlo e farlo non è sempre facile, perché all'interno del ruolo istituzionale che si ricopre c'è questo doppio aspetto, cioè chi sono io, cosa penso e cosa voglio portare dentro a questa esperienza,





e qual è la linea di indirizzo, che cosa dice il partito, se è bene dire una cosa di più o una di meno. Insomma ci sono esperienze che ci portano a pensare e a parlare nel nostro ruolo in modo diverso, a seconda di quanto, più o meno, vogliamo essere allineati a un certo stile, a un certo modello.

Io sono una persona poco allineata, nel senso che penso di essere sempre stata un po' controcorrente e quindi cerco di mantenere questo stile, pur rimanendo in una posizione corretta e socialmente accettabile. Cerco però di portare questo tipo di differenza e credo che uno degli elementi che vanno valorizzati, anche rispetto alle politiche che facciamo sull'immigrazione è proprio quello di non eliminare le differenze ma di valorizzarle, perché è solo attraverso le differenze tra noi stessi e gli altri che possiamo crescere meglio.

Questo è un approccio che ho sempre sostenuto rispetto a come facciamo politica. La politica per me è stare in mezzo alle persone, portare dei progetti condivisi, non fare la grande iniziativa perché porta visibilità a me, ma perché invece è utile per le persone che magari vengono ad ascoltarci. Questo non è scontato, anche se può sembrarlo, perché siamo abituati a fare grandi dichiarazioni di intenti che poi nella pratica non rispettiamo. Spesso la nostra immagine personale, anche la nostra ambizione di potere, di far carriera, mascherano obiettivi che nella politica dovrebbero essere molto più grandi e molto più fondamentali per la vita democratica di un luogo o di un Paese.

Quindi il tema della partecipazione, per esempio, dell'ascolto, di riconoscersi anche nella dimensione dell'errore rispetto alle scelte che si fanno.

Credo che dovrebbero essere questi gli aspetti di politica educativa che connotano uno stile in cambiamento. Forse oggi parliamo tanto di dare spazio ai giovani nella politica, perché i giovani potrebbero essere portatori anche di un percorso di questo genere - che è diverso dagli stili con cui siamo abituati ad avere a che fare e magari condividiamo meno.

Secondo me questo è un aspetto delle politiche molto importante, all'interno dei servizi che noi seguiamo, perché ci occupiamo di risorse umane prevalentemente nel sociale, nella Scuola, nelle pari opportunità, ma potrebbe essere uno stile trasversale, anche quando mettiamo in rete politiche più complesse come quelle

dell'occupazione, della casa, dell'economia.

Ascoltare, mettere a confronto, fare rete, sono principi emersi in modo lampante in questo Convegno.

Il sistema delle istituzioni, delle persone che fanno i servizi, che mettono in relazione le esperienze in modo tale da avere un *unicum* della problematica, affrontandola nelle sue varie sfaccettature, è stata un'indicazione piuttosto chiara degli interventi di queste giornate che vogliamo raccogliere.

Chi mi ha contattato in questi giorni mi ha spesso rivolto delle battute sul fatto che mi devo svelare, e allora finisco anch'io con una battuta che è collegata un pò col tema del velo. Io non porto il velo e non l'ho mai portato.

Non so che tipo di sensazione si può provare e credo che sia difficile fare un'analisi, però, per esempio, porto sempre una sciarpa che nasconde la mia emotività... che ora sta venendo fuori perché sapevo che finiva così... perché da sempre, da quando ero ragazza, divento rossa in viso e questo rossore ho sempre cercato di mascherarlo in questo modo.

La politica delle emozioni

Letizia Lambertini Dunque velo metaforico e velo reale. Il velo reale, che è il filo conduttore di questa riflessione e l'elemento visibile dal quale siamo partiti per ragionare anche metaforicamente, suscita immediatamente molte reazioni. Sono reazioni di rifiuto? Di approvazione? Di solidarietà?

Si tratta comunque di esternazioni emotive, più o meno condivisibili, comunque il più delle volte immediate e inconsapevoli.

Sono certamente il segnale di dove la gente va e vuole andare; quello su cui la politica dovrebbe interrogarsi e che dovrebbe interpretare.

Ma la politica ha anche un altro ruolo, che è quello di guidare in una direzione che è quella che ritiene giusta, soprattutto in ordine alla "buona convivenza". La domanda allora che pongo è se le emozioni sono utili per la politica e, se sì, in che misura. E anche, come è possibile valorizzarle senza esserne dominati?





6

Massimo Masetti Credo che politica ed emozioni non siano scindibili. La politica, la buona politica, non può prescindere dalle emozioni. Senza emozioni il rischio è quello di sconfinare in quello che io chiamo il lato oscuro della politica. Se non ci sono emozioni, facciamo politica per altro, facciamo politica perché abbiamo un'ambizione di carattere personale - carrierismo, poltronismo, chiamatelo come più vi aggrada - e finiamo per entrare in un campo che è quello dell'accontentiamo tutti per avere il consenso, o accontentiamo pochi per avere un gruppo di potere alle spalle. Questa non è buona politica e quindi non credo sia la scelta da seguire. Vero è che chi segue la via delle emozioni, la via emozionale della politica, deve poi scontrarsi con una serie di questioni che vanno gestite. La prima è quella che, anche con le migliori intenzioni, prima o poi ci troviamo a dover affrontare la resa dei conti, un'ondata di cinismo, perché dopo un po' che si fa politica, soprattutto su temi di carattere sociale, accade - e questo potrebbe offuscare il lato emozionale - che diventiamo dei tecnici, discutiamo di numeri e non di persone e dei loro bisogni. L'altro problema è il contrario, cioè farsi dominare dalle emozioni e fare quella che viene definita una "politica di pancia". Credo che neppure questa sia buona politica.

Naturalmente coniugare i due aspetti, quello emozionale con quello della realtà, tradurre i desideri in azioni concrete che diano risposte ai bisogni reali delle persone, penso che sia il punto più alto della politica e quello che noi vorremo concretizzare. Trovare il giusto equilibrio tra ragione e sentimento è la sfida che ogni politico deve affrontare. E la deve affrontare tenendo presenti le sue emozioni, però senza che queste prendano il sopravvento. È un lavoro difficilissimo, perché entrano in ballo tutte le questioni di cui dicevo prima e tra queste il fatto che un politico deve cercare anche il consenso, quindi potrebbe essere tentato di seguire la pancia e non la ragione. È un equilibrio molto difficile e complesso da ottenere. Però penso che se non abbiamo le spalle abbastanza larghe per sostenerlo, allora facciamo altro.

Andrea Fini Parto da un'analisi di come, rispetto a certi temi, oggi venga informata la società. Mi riferisco alle modalità di comunicazione degli organi di stampa e delle televisioni, fino ad allargare lo sguardo e vedere un po' come siamo organizzati,

e quindi trascorriamo gran parte della giornata al lavoro concentrati, e poi la sera, magari, abbiamo delle esigenze di svago e di leggerezza.

Penso ai cittadini che sono molto stimolati a ragionare con la pancia rispetto a certe tematiche che possono effettivamente invitare in questo senso. La tematica della relazione con il diverso è una di queste.

Come tutti i temi che possono ricollegarsi alla paura, al timore di perdere qualcosa o alla voglia di guadagnare qualcos'altro. Secondo me in un contesto di questo tipo - dove già ci sono forze politiche ben definite che pigiano sull'acceleratore in questo senso, quindi cercano in qualche modo di spingere le persone a fare un ragionamento assolutamente breve, assolutamente superficiale, e a seguire e assecondare quello che potrebbe essere un istinto primario di attacco, o viceversa di fuga - credo che fare un buon servizio di politica debba invitare a ragionare a mente fredda.

E per farlo bisogna sollevare il piede dall'acceleratore, riuscire a mettersi alla giusta distanza e provare a considerare più sfaccettature.

Ma calare una tematica intrisa di emozioni in un bagno freddo di razionalità è, nella pratica, molto difficile. Perché chi fa politica vive: siamo uomini e donne con idee personali, con frette personali, con sensibilità, suscettibilità e idiosincrasie personali, per cui non sempre si riesce a fare questo tipo di operazione.

Per farlo - io lo sto scoprendo in questa mia esperienza - la modalità più utile è quella di provare ad assumere più punti di vista. Banalmente ascoltare più persone. Penso che sia lo strumento principale che noi abbiamo - noi come addetti ai lavori, ma assolutamente generalizzabile come affermazione - per riuscire a farci un'idea che sia, per quanto possibile, più razionale, e poi, su quella, lavorare per prendere delle decisioni.

Mi rendo conto che è difficile. E qui ne abbiamo una testimonianza. Stiamo parlando di un tema che riguarda l'integrazione, però in questa sala ne stiamo parlando fondamentalmente fra italiani. Riuscire ad ascoltare e assumere altri punti di vista è difficile, anche perché spesso significa fare la fatica di andare a cercarli, e riuscire a trovarli non è assolutamente scontato.

Però io penso che sia un'operazione tanto più importante quanto più delicati sono



7

i temi e quanto più tendono o tenderebbero a scivolare verso una deriva troppo emotiva. Perché se l'emozione prende il sopravvento, poi rischiamo di prendere decisioni o dare risposte che in quel momento ci alleviano ma, nel lungo andare, ci rendiamo conto che non sono quelle più corrette.

Parlare degli altri, parlare con gli altri

Letizia Lambertini Dunque parlare con gli altri innanzitutto. Questo dibattito è prima di tutto un esercizio di dialogo. L'esercizio del mettere in pubblico la capacità, ma anche la difficoltà, di ascoltarsi. E l'esercizio di ammettere confronti nei quali possono esistere e sussistere posizioni differenti. Dialogo che non è altra cosa dal fare politica, cioè dalla disposizione a mettere in reciproca comunicazione, a connettere, a contenere le differenze come parte di un insieme.

Ma il parlare con gli altri è spesso sopravanzato dal parlare degli altri. In alcuni Consigli Comunali del nostro Distretto sono stati presentati dalle minoranze Ordini del Giorno relativi alla questione del velo; soprattutto per contrastare l'uso del velo integrale. Questi Ordini del Giorno erano ricchi di riferimenti estremamente dettagliati alla storia culturale e religiosa dei paesi in cui si fa uso del velo. Citazioni del Corano, citazioni di imam, citazioni relative alla storia islamica.

Al di là della strumentalità della posizione delle opposizioni - questo è il mio giudizio personale del quale mi assumo tutte le responsabilità - vogliamo chiederci qui, oggi, se ha senso parlare degli altri prima ancora che parlare con gli altri. Quali sono i risultati di una politica che parla degli altri prima di parlare con gli altri? Ma anche, è sempre possibile parlare con gli altri? E quali sono gli strumenti dei quali dobbiamo dotarci per poter veramente parlare con gli altri?

Andrea Serra Giaretta Credo che la politica, prima di proporre una risposta, debba lavorare molto per cercare di porsi le domande corrette e più utili. Per cui io mi sono posto delle domande e le vorrei condividere con voi.

Quando anche nel nostro Consiglio Comunale a Crespellano è stato portato dalle minoranze un Ordine del Giorno che parlava dell'opportunità o meno di vietare in qualche modo per Legge l'uso del velo integrale, mi sono posto questa domanda - e l'ho posta pure a chi lo presentava -: sinceramente, perché si vorrebbe vietarlo? Per aiutare veramente le donne a liberarsi - come diceva l'Ordine del Giorno, da un'imposizione religiosa o familiare? Presupponendo poi che lo sia per tutte le donne che lo indossano. Perché il velo, il burka, può essere il simbolo di una violenza? Ma vogliamo davvero liberare queste donne? E pensiamo veramente che l'applicazione di questa Legge possa poi impedire loro di portare il burka? Quale risultato otterrebbe l'applicazione meticolosa di una Legge del genere?

Io credo che nel migliore dei casi, una Legge del genere possa portare a un risultato contrario a quello che uno si aspetta, e cioè a uno scontro di queste donne con le loro famiglie, di queste donne con i loro uomini, e anche con loro stesse, credo. L'unico risultato sarebbe probabilmente quello di costringerle ancora di più in casa, di costringerle a velarsi ancora di più

nello svelamento - se mi perdonate questo gioco di parole.

Forse l'unico risultato - cosa ancora peggiore a mio avviso - sarebbe quello di allontanare il problema dai nostri occhi. Basta! Questa cosa non esiste più! Non vedo donne velate in giro quindi ho risolto il problema. Che bravo che sono stato! E allora io credo che le domande invece possano diventare altre, e cioè: perché lo vogliamo vietare? Per allontanarlo dai nostri occhi? È questo il risultato che vogliamo ottenere?

Perché vogliamo che queste donne si svelino a tutti i costi? È davvero solo una questione di dare libertà - una parola spesso abusata a mio avviso - alle donne oppresse? È davvero una questione legata alla nostra sicurezza? Ma poi sicurezza da cosa? Di cosa abbiamo così tanta paura? Che sotto questo burka si nasconda chissà che? O chissà chi? O forse abbiamo paura - mi sono chiesto - di perdere in qualche modo la nostra identità?

Tema complicatissimo che non sono assolutamente in grado di affrontare. Mi pongo delle domande. Tutto qui. Forse abbiamo paura che ogni persona che viene nella nostra comunità da un'altra comunità, da un altro Paese, possa minare in qualche modo la nostra identità, ci faccia scivolare di mano la nostra essenza, la nostra storia, chi siamo. Forse abbiamo paura che le loro differenze vadano ad intaccare le nostre sicurezze - se di sicurezze si può parlare.

Io invece penso che in un Paese democratico - uso questa "parolaccia" - sostituire il dialogo con un divieto non sia possibile, non sia accettabile. Credo che in un Paese come il nostro non si possa essere tanto presuntuosi da arrogarsi il diritto di ordinare a qualcuno di svelarsi, di "liberarsi", di "integrarsi".

Uso la parola integrazione con un tono un po' spregiativo perché in questo caso si tratterebbe - a mio personalissimo avviso - di un concetto che prevede il fatto che io detengo la "normalità" e se tu vuoi stare qui con me, devi adeguarti a come sono io, devi essere come sono io, altrimenti c'è qualcosa che non va. Dunque chi impone - nei casi in cui è imposta - una velatura alle donne, certo esercita una violenza, ma altrettanto violento sarebbe, secondo me, lo strapparglielo a forza, senza invece fare un percorso di conoscenza.

Allora, forse, la cosa più importante sarebbe quella di ascoltare, di attivare un





dialogo, prima di dare una risposta che noi crediamo possa essere quella giusta. Penso che quello che potrebbe fare la politica è cercare le occasioni di uno svelamento - in tutti i sensi di questa parola - non di imporlo. Occasioni in cui possa essere chi lo indossa a raccontarci il proprio velo, il proprio velamento, e attraverso le quali possa essere chi lo indossa a scegliere - insieme a noi, se ci vogliono includere in questo percorso - il proprio percorso di svelamento. Penso cioè che non sia nostro compito vietare né imporre, ma che sia nostro compito creare occasioni di convivenza e di "libertà".

Massimo Masetti Penso che possa essere utile fare un discorso di carattere un po' più generale su che cosa significa scegliere ascoltando gli altri o scegliere in qualche modo per gli altri, condizionandoli.

La domanda da cui eravamo partiti era: "Quale risultato può ottenere una politica che parla degli altri anziché parlare con gli altri?" Credo che i risultati che si ottengono con questa modalità siano avulsi dalla realtà. Ognuno porta la propria verità, la realizza, ma questa non dà una risposta a un'esigenza che esiste sul territorio. Quindi ci parliamo addosso, costruiamo un nostro percorso - e qui non parlo solo degli Ordini del Giorno della minoranza, il rischio è che succeda a tutti - cioè ci convinciamo di costruire percorsi che danno una risposta perché dal nostro punto di vista è così. Ma sono realmente una risposta? Per gli altri, che poi devono usufruire di quel servizio o che hanno quella necessità... danno una reale risposta? Perché partiamo da una diversità culturale che è profonda! E se non la affrontiamo nel modo corretto, probabilmente genererà fraintendimenti tra quello che è l'obiettivo da raggiungere e come lo raggiungo e l'obiettivo realmente raggiunto. Penso che sia un punto fondamentale, perché se noi non cominciamo a ragionare e a porre le basi per una società includente, ma realmente includente, in una condizione come quella attuale, quella socio-economica che stiamo attraversando, l'alibi della diversità farà danni irreparabili, come è già accaduto in passato nella storia dell'umanità.

Il rischio io lo vedo concretizzarsi giorno dopo giorno, e quindi credo che sia un tema che ci dobbiamo assolutamente porre.

Come andiamo al superamento delle differenze culturali? Che sia il velo o qualsiasi altra cosa. Il velo è uno spunto da cui noi partiamo per fare questo tipo di discussione. Però se noi non analizziamo il problema dell'inclusione da tutti i punti di vista - veniva detto prima anche da Andrea Fini -, se non cerchiamo di porci tutte le domande che ci dobbiamo porre senza darci delle risposte acquietanti, ma confrontandoci con chi quelle risposte può effettivamente darcele, non riusciremo ad avere una visione della realtà completa e complessa.

È difficilissimo, perché ci sono delle barriere, ci sono degli scogli da affrontare, gli scogli granitici della differenza culturale. Però credo che non possiamo non affrontare questa sfida.

Sentivo nella tavola rotonda che ha preceduto questa, un accenno da parte del presidente della Consulta Comunale degli Stranieri del Comune di Casalecchio di Reno alle nuove generazioni, a questa idea di limbo in cui si trovano sospese, tra due culture. Ecco, secondo me, noi dobbiamo intervenire lì sin da subito, perché non si sentano tra due culture senza sapere a quale appartenere, perché qui ipotichiamo il futuro di una società includente. Questo è oggi il lavoro da fare per il domani, perché altrimenti abbiamo perso una sfida, e questa sfida può generare dei mostri.

Ad ognuna le proprie battaglie

Letizia Lambertini Dunque, per usare un'espressione che è propria di Marilena Lenzi - alla quale ora darò la parola -, "ad ognuna le proprie battaglie", anche quando la battaglia è quella tra qualcuno che ci obbliga a scegliere tra due appartenenze e noi che vogliamo mantenerle tutte e due. Perché c'è anche questa possibilità.

"Ad ognuna le proprie battaglie" nel senso, molto concreto, che le rivendicazioni delle altre, per quanto giuste, non è detto che abbiano la veste che ci permetterà di indossarle, e soprattutto, che il percorso di conquista dei propri diritti è il solo in grado di produrre quella consapevolezza così necessaria a sostenerli e difenderli nel tempo.

Dunque soggettività e autodeterminazione, che non significa negare l'importanza





della condivisione e dell'alleanza tra donne, ma che, invece, è ribadire la centralità del soggetto e la fatica di farne la misura giusta di ogni cambiamento. Ora, ritornando ai Consigli Comunali e agli Ordini del Giorno proposti dalle minoranze - e per altro approvati anche, in diversi casi, dalle maggioranze - e da molte donne di quelle maggioranze, del tutto allineate nella difesa di un diritto non richiesto - la domanda che ritorna non è solo se ha senso parlare al posto di, ma quali sono le ragioni che ci spingono a farlo e perché invece si possa scegliere di trattenerci dal prendere parola, senza con questo rifiutare la nostra solidarietà e la nostra denuncia.

Marilena Lenzi Concordo con l'idea che tutti hanno espresso, che quelli di oggi sono dei contributi per una riflessione, e ovviamente non delle ricette, perché la tematica è complessa e le ricette non si addicono a questo tipo di incontri. Il tema della tutela delle donne che sono "costrette a portare il velo in nome di una tradizione falsata", oppure del "rifiuto del velo come strumento di umiliazione della donna" - ma anche la tutela delle donne che il velo lo vogliono indossare, perché ci sono anche quelle che desiderano indossare il velo - è una discussione che mi piacerebbe fosse fatta da quelle donne, cioè da quelle che, o per volontà, o per obbligo, si presentano velate.

Questo non toglie che io abbia una posizione personale in merito alla questione, dovuta a un percorso di appartenenza sociale e politica, un percorso di maturazione di donna: le pari opportunità.

Ovviamente mi piacerebbe di più vedere una persona in faccia, poterle stringere la mano guardandola negli occhi. Questa è la mia posizione personale.

Ma la sfida che secondo me si pone, è quella che non dovremmo essere noi, donne italiane, a parlare di quello che noi preferiremmo, ma far emergere quelle che sono le opinioni di chi vive questa volontà di portare il velo, o questa costrizione di dover portare il velo.

Credo che il nostro ruolo, se ha un senso, ce l'ha nella misura in cui, quando una possibilità di dialogo viene negata, sappiamo, come politici, utilizzare degli strumenti adeguati perché vengano rimossi gli ostacoli che la impediscono.

Un percorso che sia un'autocoscienza, una maturazione, un cammino di autonomia che definisce degli obiettivi, dei ruoli sociali, delle libertà negate e anche delle libertà da acquisire.

È un percorso che non può prescindere dalla volontà personale di chi lo compie. Questo è importante. Perché non credo che questo tipo di idea si possa inculcare o esportare, così come non sono convinta che si possa esportare la democrazia. Non si possono esportare delle battaglie che sono state delle donne italiane o delle donne occidentali ed adeguarle ad altre realtà.

E allora cosa si può fare? Si può essere dei facilitatori.

Una delle cose che ritengo più importanti è l'istruzione, la Scuola di base, poi le competenze sociali che possono venire acquisite, la possibilità appunto di creare dei luoghi, dei dialoghi e degli incontri che possano favorire la circolazione delle idee, e quindi che possano favorire anche un accrescimento, una coscientizzazione, che è una parola che si usava ai tempi delle battaglie femministe, una maturazione tale per cui ciascuno possa, e anche debba, fare le proprie battaglie.

Un altro concetto che vorrei esprimere è questo: le battaglie che riguardano obiettivi che hanno che fare con la libertà - sia essa libertà di espressione, oppure libertà di genere, libertà sociale, libertà economica, cioè tutto quello che afferisce alla parola libertà - sono dei boccioli che vanno preservati e difesi con molta cura. Bisogna averli a cuore.

Sono mete che vanno ridefinite e riconquistate nel tempo, non sono dei dati di fatto statistici su cui contare. Questo per nessuno, neanche per le donne. Anche la storia ci insegna che è così. Quindi, avere a cuore e ridefinire gli obiettivi significa stare al passo con un tempo in movimento.

Libera scelta o costrizione?

Letizia Lambertini Dunque coscientizzazione, diceva Marilena Lenzi, o "ad ognuna le proprie battaglie", in un percorso che, chi in qualche modo le ha già compiute o è in corso di compierle, può sostenere e facilitare.

Coscientizzazione è una parola del femminismo; un mondo attualmente diviso su





due posizioni. Una è quella del relativismo culturale per cui è giusto che ognuna esprima, nella più totale libertà, la propria appartenenza. Quindi ok il velo, qualsiasi tipo di velo, nella misura in cui è una scelta delle donne; una scelta di identità e di identificazione. Dall'altra parte invece la posizione di chi sostiene che una forzatura emancipazionista è necessaria proprio per sbloccare il percorso di coscientizzazione. Quindi, togliamo i veli, e questo produrrà di per sé una serie di trasformazioni delle relazioni sociali che imporranno un percorso di presa di coscienza e quindi anche la forza per sostenere le proprie battaglie.

Dunque una prima (doppia) domanda. Tolleranza del velo come segno di riconoscimento delle molteplicità culturali? O forse invece come indulgenza nei confronti di un'espressione il cui divieto comporterebbe fare i conti con il mondo di chi lo impone, cioè quel mondo, non solo di uomini, che sostiene la necessità della subordinazione, la "naturalità" della dipendenza delle donne dall'ordine simbolico maschile, e al quale una parte di chi porta il velo accondiscende con la sua subalternità?

E una seconda domanda. Come possiamo noi, dalla prospettiva di un mondo occidentale comunque intriso di mode e di modelli, avere sufficiente libertà per dire a un'altra persona se è vittima di imposizione oppure è pienamente consapevole della sua scelta e autodeterminata?

Marilena Lenzi Il tema della libertà di scelta è un bel tema. In Italia - in particolare in Italia - stiamo assistendo a un fenomeno, che si può definire di sottocultura, che vede la donna presentata senza nessun rispetto, assolutamente senza nessun rispetto.

Corpi rimaneggiati dalla chirurgia plastica, le bellezze senza cervello delle trasmissioni televisive, le icone anoressiche del mondo della moda, le escort talentuose, le politiche compiacenti - cioè le donne politiche compiacenti. Di fianco a donne che lavorano, che scrivono, che gestiscono le famiglie e che curano gli anziani, studiano con profitto, sono ricercatrici, musiciste, poetesse.

Una grandissima confusione di identità sociale.

Mi pare che mai come nel nostro tempo, nel nostro tessuto sociale, la pariteticità

conquistata dalle donne è stata rimessa in discussione. Il suo ruolo e le sue competenze. Ne abbiamo un esempio quotidiano. Le giovani generazioni in particolare sono massicciamente asservite a modelli televisivi degradanti, e così nelle Scuole, dove le insegnanti, che sono nella maggioranza donne, fanno fatica a trovare uno spazio per discorsi di genere. Il discorso non viene nemmeno più aperto e il confronto sostanzialmente non c'è.

I dati poi che riguardano l'aumento delle violenze alle donne confermano la difficoltà e la fragilità dei percorsi di ridefinizione delle identità maschili e femminili. In questa cornice le donne migranti, e il loro bisogno di stabilità e di sicurezza, si confrontano con queste confusioni. La possibile scelta velo sì o velo no, è quindi inquinata, a mio avviso, da un sistema sociale molto contraddittorio, molto confuso, che non aiuta a cogliere quella che è la discriminante che separa il libero arbitrio dalla coercizione, la volontà di un obiettivo di parità o di libertà dall'insidia di quelli che sono i modelli comportamentali che vengono proposti senza apparente violenza, ma in modo subdolo, con una strizzatina d'occhio.

Tutto questo ha bisogno di una riflessione. Una riflessione che deve essere comune e che possa insegnare qualcosa anche a noi donne occidentali. Donne che vorremo la parità e la libertà anche di altre donne, oltre che la nostra. E comunque donne e uomini che singolarmente sono persone e quindi hanno un loro vissuto, un loro stato, ma coralmemente si devono sentire parte di una società in divenire dove le differenze e i confronti possano essere un arricchimento.

Le Consulte Comunali

Letizia Lambertini Molte sfaccettature in questo discorso, come molte sono le sfaccettature del mondo migrante. In alcuni Comuni del nostro Distretto sono state avviate da anni esperienze di partecipazione, attraverso l'esperienza delle Consulte Comunali degli Stranieri. Si tratta di organismi non elettivi, ma rappresentativi dei nuovi cittadini di un territorio. Il senso è quello di comprenderli a partire dalla loro diversità, ma anche quello di creare un filo di comunicazione univoco con le loro diverse posizioni.

Massimo Bosso, qui a Casalecchio di Reno, è uno degli assessori che ha fortemente voluto questo tipo di percorso e la domanda che gli faccio è se le Consulte Comunali degli Stranieri sono veramente rappresentative della varietà e della diversità delle posizioni culturali, delle identità anche individuali, soggettive, personali, e in che misura la politica è in grado di valorizzarle in questo percorso di comunicazione rispetto al quale l'univocità della rappresentanza ha la sua importanza ma non riesce ad essere del tutto esaustiva.

Massimo Bosso Credo che il mondo degli immigrati non sia "un mondo" ma "tanti mondi", come abbiamo visto nelle esperienze fatte nel nostro territorio e come vediamo anche in questi giorni.

Credo che la metafora del velo si possa utilizzare meglio se ci si conosce di più, e oggi non andiamo verso una maggiore



comprensione, ma in direzione opposta. Non è vero che oggi si sta migliorando da questo punto di vista.

Siamo in una situazione di crisi economica che mette a dura prova molte famiglie. Tra queste famiglie, quelle degli immigrati sono le prime a saltare, perché non hanno rete sociale o rete familiare. Tra i più poveri l'immigrato è visto come colui che ti porta via qualche cosa, ti porta via un'assistenza, un aiuto che potresti invece avere tu. Si vede in modo sbagliato - dico io, conoscendo i dati - però sta di fatto che è un modo di vedere trasversale. Cioè non c'è una filosofia di destra e una filosofia di sinistra ma solo delle accentuazioni diverse di una stessa percezione. Le difficoltà di oggi provocano una maggiore distanza e una maggiore difficoltà dei percorsi di comprensione reciproca.

Per quanto riguarda le Consulte Comunali degli Stranieri, da alcuni anni abbiamo fatto un percorso progettuale. Non abbiamo proceduto per elezione, ma abbiamo cercato di stimolare le comunità ad essere presenti. Chi fa parte della Consulta Comunale degli Stranieri oggi non rappresenta tutto il mondo dell'immigrazione - assolutamente no - ma cerca di rappresentarlo, mette in comunicazione, o almeno cerca di mettere in comunicazione due mondi, attraverso uno strumento che vuole dare voce, che vuole interpretare.

A me è capitato spesso di partecipare alle discussioni della Consulta Comunale degli Stranieri e di capire che io interpretavo in modo assolutamente diverso alcuni temi da come li vedevano i cittadini che la Consulta rappresenta.

È come il rapporto tra le generazioni. Anche tra cittadini italiani e nuovi cittadini immigrati c'è un modo di vedere le cose assolutamente diverso, sia rispetto ai problemi che rispetto alle possibili soluzioni: la casa, il lavoro, i servizi... Quindi ci serve entrare in quel mondo e serve ai nuovi cittadini interpretare meglio la realtà dove vivono.

Oggi come oggi la Consulta Comunale degli Stranieri è uno dei pochi strumenti che cerca di mettere in comunicazione i due mondi dei vecchi e dei nuovi cittadini e attraverso questa comunicazione interpreta meglio tanti problemi. Per questo credo che le Consulte Comunali degli Stranieri vadano sollecitate e sostenute. Per la loro capacità di mettere in comunicazione il mondo degli immigrati con il

contesto sociale in cui viviamo, in un modo un po' più rappresentativo della singola presenza.

Perché anche il tema della comprensione non è più di sinistra o di destra, ma trasversale.

Per cui occorre dotarsi di strumenti e capacità interpretative - che oggi non sono ancora a buon punto - e questo è fondamentale per il governo delle nostre città, perché, oltre ad aumentare i problemi, cambia il contesto della composizione sociale. Nonostante la crisi economica, infatti, si registra un tendenziale aumento della presenza degli stranieri, anche perché molti dei lavori che i nuovi cittadini fanno sono connaturati alle esigenze di gestione sociale che noi oggi abbiamo: un pezzo del nostro welfare è sostenuto dagli immigrati, in particolare dalle donne immigrate, pensiamo alle collaboratrici familiari o alle badanti.

Per cui, o governiamo il processo - ma lo governiamo attraverso la politica, prima si parlava di emozioni e di razionalità: vuol dire portare la gente a comprendere, e meglio, certi fenomeni, a ragionare, tenendo conto delle emozioni, ma usando la testa - o ne restiamo travolti. La politica non può solo seguire la pancia delle persone ma deve governare e dare un'idea di futuro che sia sociale.

È un tema difficile che strumenti come la Consulta Comunale degli Stranieri - che a mio avviso dovrebbe essere utilizzata gradualmente un po' in tutti i Comuni del nostro Distretto - aiutano ad affrontare, nella misura in cui permettono di dialogare, di creare conoscenza reciproca e di allontanare le paure.

Tra Legge e Cultura

Letizia Lambertini Quindi un mondo sfaccettato. Realtà e opportunità che segnano il tempo che viviamo di necessità e di prospettiva. Il confronto è una via di convivenza inevitabile, ma è anche la possibilità che ci diamo di costruire convergenze e alleanze, senso di appartenenza e identità che sono aspetti della politica - nel senso letterale del fare *polis* - in continua evoluzione. All'interno di questo mondo c'è anche la presenza importante e complessa dell'Islam. L'Islam che è una fede, è una religione, ma è anche una cultura.



In Italia ci sono stati molti tentativi di dialogo con il mondo islamico e anche qui la politica si trova divisa, più che sull'opportunità di questo confronto, tra chi ritiene che la dimensione religiosa sia di importante valore culturale, e quindi da tenere in seria considerazione nella relazione, e chi invece ritiene che ci si debba misurare soltanto sul piano legislativo. La domanda allora che faccio è se la politica deve tener conto anche della dimensione religiosa, oppure se è soltanto la misura della Legge che va considerata. E, ancora, se riteniamo importante il dialogo con il mondo islamico, che è un mondo in cui cultura e religione sono fortemente legate e collegate, di quali strumenti ci possiamo dotare, considerando che la nostra politica è una politica laica?

Simone Ruggeri Credo che, nel fare politica, ci siano degli assunti da tenere sempre presenti. Non solo la politica ha il dovere di dire ai cittadini quello che fa ma anche i cittadini dovrebbero poter misurare il risultato che una politica produce rispetto agli assunti iniziali.

Primo assunto. Quello che non si dovrebbe mai fare - alcuni l'hanno citata ma credo che questa cosa dovrebbe essere tenuta presente in modo più esplicito anche dai livelli più alti delle diverse parti politiche - è trattare il tema dell'immigrazione come un tema complessivo, da gestire a slogan, o rispetto a questioni generali e generiche.

La questione dell'immigrazione dovrebbe invece essere misurata ogni volta sulle questioni specifiche che va a toccare e attraverso una regolamentazione attenta ai vari aspetti che ne fanno parte. Non è mai un discorso di "dentro tutti" o "fuori tutti", o da cavalcare in un periodo, diciamo storico, magari dopo un episodio limitato, o anche molto contestualizzato, un filone polemico, o anche di natura legislativa, come oggi potrebbe essere quello del velo. Piuttosto dovrebbe essere il progetto di una serie di regolamentazioni che rispondono a un disegno complesso e complessivo che non contrapponga, di volta in volta, uno slogan a un altro slogan. Questa posizione non è di una parte o dell'altra.

Secondo assunto. Ritengo che sia doveroso, da parte politica, dare una risposta a questo tema: è possibile che delle persone straniere, che arrivano in Italia e vogliono vivere in Italia seguendo le Leggi, abbiano allo stesso tempo tutti i diritti sanciti da quelle stesse Leggi? Una volta data questa risposta io credo che l'altra domanda sia: di che cosa stiamo parlando?

È chiaro - e con questo "svelo" la mia parte - che lo Stato è detentore del potere di legiferare e di far applicare le proprie Leggi.

Altro discorso è il percorso che porta a scrivere le Leggi dello Stato e a renderle controllabili, a verificare che siano applicate. È qui che si va a inserire il discorso della possibilità di aprirsi a mondi non conosciuti, forse dimenticati - perché adesso parliamo naturalmente dell'Islam come se fosse una questione nuova per noi, ma poi basta andare a fare un giro in Sicilia e alcune cose ritornano - e della necessità del dialogo che è il presupposto per poter applicare la Legge.

La Consulta Comunale degli Stranieri, in primo luogo, è certamente uno strumento di dialogo. Uno strumento che non detiene la rappresentatività totale delle persone di cui è espressione ma che ha la possibilità di far veicolare le informazioni

e quindi di aprire dibattiti rispetto ai temi che diventano di volta in volta salienti. In secondo luogo, la mediazione culturale, che è uno strumento del quale possiamo avvalerci anche noi politici per trasmettere quelle che sono le nostre intenzioni e le nostre proposte in una forma comprensibile a quelle parti che a volte hanno difficoltà oggettive a comprenderle e a metterle in pratica.

Quanto al dialogo con l'Islam, io credo che promuovere un dialogo basato sulla libertà dei singoli, nel rispetto però di una libertà collettiva, non sia un piegarsi a una religione, ma sia un comportamento assolutamente laico.

Mi siederei a un tavolo di confronto con l'Islam, con gli assunti però che ho detto all'inizio, cioè la disponibilità a contestualizzare le proprie posizioni.

Sul tema del velo stiamo dibattendo su una Legge (la 152 del 1975, nella quale in particolare si legge: "è vietato prendere parte a pubbliche manifestazioni, svolgentesi in luogo pubblico o aperto al pubblico, facendo uso di caschi protettivi o con il volto in tutto o in parte coperto mediante l'impiego di qualunque mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona") che contiene una comprensibile motivazione al divieto di copertura totale del viso, mentre oggi il problema sembra essere quello della quotidiana sicurezza.

Mi posso sedere a dialogare su un obiettivo concreto se esiste, ma mi siederei consapevole del fatto che dal 1975 non si conta forse nessun caso di rapine fatte da persone mascherate col burqa o altri tipi di velo. Dobbiamo essere consapevoli e seri nei confronti di tutti i cittadini.

Ritorna sempre il tema del dialogo, e della pancia o della testa. In questo caso il tema del dialogo con la dimensione religiosa, che i nuovi cittadini portano con sé, viene sfruttato per andare di nuovo al confine della pancia, della paura.

Come se parlare con una parte religiosa sia qualche cosa di spaventoso, oppure che mina l'orgoglio nazionale, quando invece - se pensiamo che l'obiettivo in fondo sia quello di far applicare delle Leggi, o addirittura di scrivere delle Leggi che possano poi essere effettivamente applicate - credo che sia la massima espressione di un comportamento laico.



Islam contro mondo occidentale?

Letizia Lambertini Il velo come metafora, abbiamo detto all'inizio, ma anche come elemento identificativo di un mondo in cui tradizione e religione si mescolano e si confondono.

Non c'è dubbio che il velo identifichi, almeno ai nostri occhi "estranei", il mondo islamico. Le donne che portano il velo sono persone di tradizione religiosa o culturale islamica.

Vorrei riprendere l'immagine comunicativa di questo dibattito (in copertina) e guardarla insieme. Si tratta di una fotografia di Martina Bacigalupo, una fotografa free lance che lavora tra l'Italia, la Francia e l'Africa e che vive in Burundi da tre anni. Questa foto fa parte di una sua ricerca su gemelli nel mondo. Sono due gemelle omozigote: una è velata e l'altra è svelata. Ho pensato che potesse essere il simbolo di questa discussione.

Innanzitutto perché mi sembrava appropriata per ragionare su quali posture induce la velatura anziché la svelatura. Possiamo forse dire - o sono supposizioni assurde? - che la ragazza che ha il velo tiene gli occhi più aperti e la ragazza che non ha il velo li tiene più chiusi? Che l'atteggiamento dell'una è più svelato di quello dell'altra? E forse anche che la velatura permette all'una, quello che la svelatura non consente all'altra?

In secondo luogo perché questa immagine rimanda alla "gemellità" di questi due mondi, al rapporto di interdipendenza che li lega e forse anche alla reciprocità dei percorsi di velamento e disvelamento delle nostre rispettive culture.

Quindi, Islam contro mondo occidentale *alias* mondo occidentale contro Islam, oppure Islam e mondo occidentale verso un reciproco riconoscimento?

L'utilizzo di distintivi di appartenenza - può essere il velo, può essere la croce, la Francia per esempio ha emanato recentemente una Legge che abolisce tutti i simboli religiosi in modo assolutamente equiparato ed equivalente - è un elemento molto importante nella determinazione e nella rideterminazione della propria identità, soprattutto nel percorso di migrazione. Nelle iniziative di Commissione Mosaico abbiamo incontrato moltissime donne che non usavano il velo nei paesi di origine



e hanno incominciato ad usare il velo in Italia. Questo ha a che fare con il senso identitario, con la relazione con i connazionali, con le comunità di appartenenza e anche con la questione dell'accoglienza o del rifiuto da parte del paese di migrazione.

Ora la domanda è qual è l'appartenenza che il velo racconta? E ancora, che cosa ci chiede? E, nella misura in cui ci chiede qualcosa, che cosa siamo in grado di rispondere?

Andrea Fini Se il velo è un'espressione religiosa o contraddistingue un'appartenenza culturale io onestamente non lo so. Però dichiaro il mio punto di vista, e cioè che ciò che è religioso sta dentro a un insieme più vasto che è quello della cultura; esprime quindi comunque un aspetto di tipo culturale.

Di questo tema quello che mi incuriosisce di più, e che ci tenevo a condividere oggi, è non tanto che cosa ci dice il velo, ma che cosa noi vediamo quando vediamo un velo o una donna velata.

Perché, a mio modo di vedere, lì si intrecciano dei nodi molto profondi rispetto alla nostra appartenenza culturale e alla nostra storia. Prima la signora dell'associazione "Che la Festa Continui" ha detto, facendo una velocissima disamina dello stato dell'immigrazione nel nostro territorio, "se fossimo stati trent'anni fa, io avrei considerato migranti anche le persone, le famiglie che venivano dalla Calabria". Ecco, per certi versi mi trovo d'accordo, nel senso che molto probabilmente quando vediamo una famiglia con determinati aspetti simbolici, come per esempio può essere il velo, o come può essere il fatto che la donna sta più ritirata e l'uomo sta più fuori, o una disparità maggiore tra i ruoli familiari di quella a cui siamo abituati oggi nelle nostre famiglie, implicitamente richiamiamo alla mente pezzi della nostra storia che riterremmo collocati in un passato, recente, prossimo o più remoto. E questo fa sì che siamo sollecitati a fare un tipo di operazione che inquadra il passato come una realtà che avrebbe dovuto essere superata da una spinta progressiva, e la situazione attuale, la nostra situazione, come il progresso. Un po' come la farfalla nei confronti del bruco. Se vediamo in questo modo l'altro è ovvio che ci poniamo in una posizione di - come dire - forza? superiorità? E di qui, molto probabilmente,





derivano tutta una serie di attribuzioni che possiamo fare a loro e che possiamo fare a noi in relazione a loro.

Un altro aspetto che secondo me coinvolge ed entra veramente a gamba tesa sui rapporti che il mondo occidentale in generale, e quindi anche l'Italia, può avere nei confronti del mondo islamico, fa riferimento a variabili molto più grandi di noi, cioè al fatto, ad esempio, che le massicce migrazioni verso i nostri territori, sono un fenomeno relativamente recente, che significa che ci stiamo misurando con la convivenza con persone mussulmane, gomito a gomito, effettivamente da molto poco, da una decina d'anni, forse quindici, non di più. E ancora, il fatto che, a livello geopolitico - e qui andiamo a scomodare delle dinamiche sulle quali noi possiamo intervenire ben poco -, il mondo islamico sta riempiendo il vuoto che negli ultimi vent'anni è quella "minaccia dell'altro" che occupava il cosiddetto "Impero Comunista".

Se vi capita di venire in questi giorni al Municipio di Zola Predosa, c'è una mostra di documenti sulle battaglie nel mondo del lavoro. Fa sorridere molto una sorta di editto promulgato da un'istituzione di Piacenza, che sostanzialmente era una sorta di scomunica rispetto a chi si iscriveva al partito Comunista. È datata 1950 o 1960.

Ora questa cosa, vista a cinquanta, sessant'anni di distanza fa sorridere, un aneddoto e nulla più. Però anche cinquant'anni fa noi ci trovavamo in una situazione politica in cui un certo altro era trattato a questo modo: assolutamente svalutato, squalificato, scomunicato appunto. Assolutamente incompreso e non compreso.

Io credo che - e non parlo di Casalecchio di Reno, come non parlo di Zola Predosa, ma parlo più generale - è probabile che alcuni atteggiamenti nei confronti del mondo islamico siano viziati dal fatto che noi possiamo identificare con alcuni tratti di quella cultura, un qualche cosa che nel profondo ci indispette, o ci fa paura, o non condividiamo, e che quindi vogliamo in qualche modo tenere a distanza. Su questo, ovviamente, rischiano di instaurarsi le relazioni quotidiane.

Un'ultimissima cosa, sto trovando molto interessante la lettura di un libro che ha consigliato Roberto Saviano sulle colonne di Repubblica quest'estate - che è un mattone, effettivamente, però è allo steso tempo interessante.

Si chiama *Zeitoun*, è stato scritto da uno scrittore americano che si chiama Dave Eggers, e racconta, in stile molto cronachistico, la vicenda di un imbianchino di origine siriana, trasferitosi a New Orleans, che con l'arrivo dell'uragano rimane in casa ed entra poi in un ingranaggio kafkiano per cui l'esercito lo imprigiona, lui ed altri, e li tortura, a modo di vedere di un occidentale, fino a che non riesce ad avere la sicurezza che non sono una cellula di Al Qaeda. Quando lui prova a dire: "Ma perché state facendo questo a me", loro dicono: "Noi in questo momento abbiamo certe priorità e su quelle dobbiamo agire".

Ecco io penso - e mi riferivo a quello quando si parlava prima di pancia e di testa - che effettivamente, nei confronti dell'Islam, stiamo facendo in questi anni troppe attribuzioni che passano per la pancia e poco invece per la testa. Il rischio, molto amplificato, è quello del libro, e, in misura minore, quello di una quotidiana difficoltà di comprensione.

Simone Ruggeri La sollecitazione di Andrea Fini mi ha mosso un pensiero legato più in generale a tutta la nostra popolazione.

In primis non si può generalizzare. Ci sono percorsi differenti di crescita spirituale: ci sono persone che lo zelo ce lo mettono per convinzione religiosa, altre perché lo intendono come un elemento che può contraddistinguere un'identità in costruzione. Quindi credo che sia questa la questione dominante: la ricerca di un'identità. Sia nelle persone che si mettono il velo, che vengono in Italia da un altro paese, qualsiasi Stato sia, sia delle persone italiane che devono affrontare il cambiamento nel proprio territorio, nelle proprie abitudini, nelle relazioni con le persone, con i propri colleghi di lavoro. Abitudini e relazioni diverse da quelle che avevano i loro genitori o loro stessi da giovani e alle quali debbono dare necessariamente una risposta. E quindi il tema del cambiamento, nella consapevolezza che sia un fatto che fa parte della vita di tutte le persone e di tutti i tempi.

Basta fermarsi a pensare che, ad esempio, la mia bisnonna, dal momento in cui è morto suo marito, ha passato anni vestita sempre dello stesso colore, con il fazzoletto in testa, e questa tradizione non è stata trasmessa alla generazione successiva, neppure a mia nonna, che è tuttora vivente, e si veste normalmente pur essendo





allo stesso tempo vedova. Credo che questo abbia a che fare con il modo di educare le persone e quindi - visto che il taglio del Convegno era anche legato al mondo della Scuola - la Scuola ha un compito fondamentale. È nella Scuola che inizialmente si costruiscono le identità, non dell'ottanta per cento di italiani e del venti per cento di stranieri, ma del cento per cento di futuri infermieri, assessori, professori, avvocati. Italiani. E quindi è su questo piano che la Scuola dovrebbe impegnarsi a trasmettere questa consapevolezza accompagnando nuovi italiani, compagni di classe, a formare la propria identità.

Versioni inedite

Letizia Lambertini Educazione e Scuola come binomio inscindibile dunque, perché la Scuola non è solo il luogo dell'istruzione ma una delle prime e principali palestre della convivenza. Ma anche formazione continua, intesa come investimento politico sulla qualità di una convivenza che non può essere lasciata al caso ma che va costruita insieme

Elena Iacucci Torno ancora su una domanda di prima e cioè che cosa ci dice, in realtà, questo velo.

Le cose che sono state dette oggi sono state elaborate in un percorso di formazione che chi ha parlato qui ha condiviso per alcuni mesi. La conclusione di questo momento pubblico è il frutto di un lavoro di confronto tra di noi sugli assunti, come diceva Simone Ruggeri, ma anche, molto concretamente, su come si possono integrare tra loro, sul territorio, politiche sociali e politiche educative.

Se io dovessi dire la mia sulla questione del velo riporterei questa immagine. Su "Donna di Repubblica" di qualche settimana fa c'è un servizio sul mondo occidentale e il mondo orientale, fotografie che fanno vedere donne con la pelliccia e donne con diversi veli.

La lascio come suggestione che potete liberamente interpretare.



Un'altra fotografia, finita recentemente sui giornali, è quella delle donne che votano in Afghanistan: si vedono file di donne che vanno a votare tutte coperte da burqua di tutti i colori, azzurro, bianco, verde... è un'altra suggestione. L'ultima, quella di ragazze a Scuola, sedute sui banchi, con le gambe accavallate, con il velo, il telefonino e che lavorano con il computer.

Oggi siamo dentro una dimensione sociale che dobbiamo interpretare senza dover sempre cercare un colpevole, agitando una paura per ingigantirla o per identificarla con qualche oggetto.

Non mi soffermo sul tema della Scuola, dico soltanto che il convegno di questi giorni - per chi ha avuto la "fortuna" di partecipare - ha messo in risalto quanto c'è di importante dentro alla Scuola, quanto si fa dentro alla Scuola e quante persone ci sono che studiano questi fenomeni che possono portarci delle riflessioni che dovremmo utilizzare come sollecitazione politica nel fare questo nostro lavoro di tipo istituzionale e di grande responsabilità nei confronti delle persone.

Confronti

Letizia Lambertini Parte di questa operazione di disvelamento era stata pensata nei termini di lettura del dibattito da parte di un occhio esterno. A Leyla Dauki abbiamo affidato con queste intenzioni una sorta di restituzione. Come dire: lei ci guarda, noi ci sveliamo e lei poi ci mette il suo velo e in un qualche modo ci rivela di nuovo.

Leyla Dauki Sono Leyla Dauki, collaboro dal 2006 con il CDLEI il Centro Servizi e Consulenza del Comune di Bologna (Ri.E.Sco Risorse Educative Scolastiche. Presso il CDLEI mi occupo di uno sportello di consulenza interculturale rivolto prevalentemente alle Scuole, uno sportello promosso e finanziato dalla Provincia di Bologna. Aggiungo che ho un legame particolare con questo territorio. Sono figlia di una coppia mista, ho la mamma emiliana, il padre arabo di Libia. Nel lontano 1969 i miei genitori si sono sposati nel Municipio di Casalecchio di Reno e sono stati





precursori di quel cambiamento oggi in pieno atto che è il "nuovo mondo intorno a noi" - per riprendere le parole che Elena Iacucci ha scritto nell'introduzione a questa settimana dell'intercultura.

Richiamando la metafora del velare e svelarsi, come metafora del chiudere-esporsi, è nel metodo da voi usato che vedo i presupposti di un percorso interculturale fertile di spunti di riflessione. Sono molteplici gli elementi che danno il senso dell'interculturalità.

Un approccio innovativo rispetto alle modalità con cui ci si confronta su questi temi. Un approccio caratterizzato dalla volontà di interrogarsi e mettersi in discussione, senza dare risposte precostituite. E un percorso che pone domande non è affatto scontato, ma uno sforzo importante su uno sfondo che spesso va nella direzione della semplificazione e della negazione della complessità, della chiusura.

Il confronto su aspetti trasversali, perché l'intercultura non è solo un ambito ma è un approccio che tocca trasversalmente tanti ambiti. Tanti infatti sono i temi sui cui ci si è interrogati. La promozione della partecipazione, la questione di genere e la condizione femminile, il dialogo interreligioso.

Il lavorare su principi condivisi, per capire che non sempre sono questioni di cultura altrà. Non possiamo sottacere il fatto che la violenza maschile sulle donne è diffusissima e le sue origini non vanno cercate in culture altre, ma, attraverso tutte le culture e le società patriarcali, in tutte le epoche storiche. E la riflessione emersa sulla condizione della donna testimonia uno sforzo culturale ed educativo senza il quale nessuna vera prevenzione è possibile.

La capacità di avere creato un luogo di riflessione, e di lavoro su di sé, sulle vostre emozioni, per comprendere e scardinare stereotipi e pregiudizi diffusi e radicati nel mondo occidentale, stereotipi che semplificano, sviliscono, impoveriscono. La produzione di un cambiamento – come voi stessi avete detto – è il risultato della politica che guarda in faccia problemi e questioni che ci sono, che sono reali, e l'argine ai meccanismi di semplificazione. E quello che è emerso è che ci sono nuove energie per confrontarsi su questi interrogativi.

Le questioni che nascono sottolineano l'importanza di costruire occasioni per parlare

di temi complessi, articolati, che richiedono sapere, conoscenza, che possono aiutare a indagare i fenomeni che portano problemi reali.

È importante dare credito al sapere per affrontare domande difficili. Il sapere può essere più accessibile anche attraverso l'utilizzo "intelligente" della mediazione, sapendo che in questo territorio c'è molta attenzione alla valorizzazione della mediazione, alla qualità di questi temi.

La mediazione è una risorsa importante che può aiutare il cambiamento. La mediazione può fare nascere pratiche di convivenza all'interno degli spazi pubblici. Mediazione come risorsa che può accompagnare il cambiamento, aiutarci a superare le paure, a decodificare stili educativi e codici comportamentali diversi. Non ci sono soluzioni precostituite, ma si può partire dall'importante contributo offerto da chi, (mediatori, operatori, insegnanti, ecc.) conosce la lingua e il contesto di provenienza dei migranti, e sa leggere ciò che non dicono.

Considerando l'evolversi della situazione, l'articolazione e la complessità, tutto fa pensare che ci sarà ancora per molto tempo bisogno della mediazione, che dovrebbe diventare parte integrante del sistema. L'approccio interculturale dovrebbe diventare un approccio di vita, un modo di pensare che dovrebbe condurre a vedere i migranti nelle istituzioni come colleghi di lavoro che operano in diversi ambiti, a partire dal riconoscimento dei mediatori.

Il riconoscimento è l'elemento fondante di ogni dialogo interculturale. Riconoscere gli altri significa capire la loro declinazione dei diritti e la specificità dei loro modelli educativi, culturali, sociali, politici. Anche attraverso la partecipazione, che deve però essere accompagnata. I meccanismi di partecipazione e di cittadinanza sono una grande opportunità per i migranti e per tutta la collettività, ma per essere tali le persone devono essere ascoltate e poter ricevere gli strumenti formativi, culturali, professionali o di aggregazione necessari per comprendere questi meccanismi.

La mediazione quindi come strumento di accompagnamento a questo cambiamento, anche attraverso i meccanismi di partecipazione di cui avete parlato.

Però questi meccanismi di partecipazione necessitano a volte di essere accompagnati, perché non sono sempre comprensibili. Pensiamo ad esempio a studenti originari di paesi dove il concetto di diritto individuale è diverso, legato a un'appartenenza religiosa, etnica o familiare, dove non c'è libertà, dove la legittimazione del potere ha un fondamento religioso, dove nell'educazione scolastica manca l'abitudine al pensiero critico. Ecco che la comprensione del significato è frutto di un percorso di attribuzione di senso.

Iniziative importanti e consolidate come il Consiglio dei ragazzi e delle ragazze del Comune di Casalecchio di Reno o di Zola Predosa, che coinvolgono ragazzi e ragazze italiani e stranieri, sono fondamentali per dare senso alla partecipazione. La necessità è quella di rimettere la conoscenza, il sapere, il dialogo interculturale al centro della politica, dell'economia, della società. Attraverso la creazione di luoghi di conoscenza e di scambio. Centri Interculturali come luoghi dove creare occasioni

per la riflessione, accompagnare la collettività e metabolizzare il cambiamento.

Graziella Favaro e Lorenzo Luatti definiscono i Centri Interculturali come progetto complesso, all'interno del quale si collocano più livelli di lavoro e più obiettivi. I Centri Interculturali in questi anni hanno rappresentato per gli operatori dei servizi, i volontari, gli insegnanti, i mediatori stranieri, l'ambito privilegiato per costruire insieme il cammino dell'integrazione. La ricerca si rivolge agli immigrati e agli operatori che li accolgono e ancora poco aiuta a leggere e accompagnare le trasformazioni che avvengono nelle comunità locali, negli scambi quotidiani, nella città e nei luoghi per tutti. Si delinea dunque la necessità, per i Centri Interculturali di aprirsi a un orizzonte che miri, oltre che all'integrazione degli immigrati, all'inclusione dei futuri cittadini e a una modalità di coesione sociale e culturale che coniughi l'unità e la diversità. Costituire un Centro Interculturale, rafforzarne l'azione e lavorare nei territori per sviluppare le risorse per l'interculturalità, l'accoglienza e l'integrazione della popolazione straniera. Le prassi locali sono motori di un agire innovativo, produttori di innovazione e di capitale sociale. È dal locale che nascono le cose più innovative, sia in termini di dibattito sia a livello operativo.

L'auspicio è che questo confronto da voi iniziato possa proseguire coinvolgendo tutti gli operatori, e che questo modello di coinvolgimento della dimensione politica possa essere riprodotto in un'ottica metropolitana.

Casalecchio di Reno, 21 ottobre 2011